

LA RIVOLTA DELLE PIANTE

Finalmente libera! Questa notte il vento si è rivelato mio amico, e gli sarò grata in eterno per il suo aiuto. Il padrone si è dimenticato di chiudere la finestra dietro di me e una folata di vento l'ha spalancata. Lo stipite mi ha urtato facendomi cadere dal tavolo. La prigione di terracotta che bloccava la mie radici si è frantumata e ora posso muovermi a mio piacimento.

Sembra che il rumore prodotto dalla caduta non abbia svegliato il mio aguzzino: lo sento russare, grufolare come un maiale dopo un pasto abbondante. Bene. Per la riuscita del mio piano è fondamentale che resti nel suo mondo onirico.

Girandomi verso la finestra scorgo il disco argentato della luna, rilucente come una moneta su velluto nero. Era già una visione bellissima quando ero nel mio vaso, ma ora la libertà vi aggiunge un sapore nuovo, fresco e corroborante come l'acqua corrente da cui la mia specie traeva sostentamento quando ancora non era schiava di questi selvaggi.

Non ho mai assaggiato quel prezioso liquido, solo acqua casalinga e saltuariamente concimi con agenti chimici aggiunti, il cui unico risultato è avvelenare lentamente la mia linfa e conferire al terreno un sapore acido e amaro che mi dà il voltastomaco. Posso rievocare le immagini e le sensazioni dell'acqua piovana e dei torrenti dalla mente collettiva, (questi idioti sono riusciti a spedire uomini sulla luna, eppure non si sono mai resi conto dell'esistenza di questa mente comune; questo la dice lunga sulla loro stupidità), ma non lo faccio spesso perché ogni volta un desiderio immane mi scorre nei vasi linfatici come un fuoco, così violentemente che mi aspetto di sublimare in una nuvola di vapore. In quei momenti qua-

si desidero che accada, per potermi infiltrare come gas nocivo nei polmoni del padrone, causandogli una morte lenta e atroce.

Comunque, è tempo di andare, altrimenti non riuscirò a mettere in opera il mio proposito.

Ahia! Che male! Le mie radici sono tutte doloranti per la lunga immobilità. Quando tento di muoverle mi scagliano fitte in tutto il fusto, ma devo continuare ad agitarle, farle sgranchire, perché in realtà non si sono mai mosse. Sono nata e cresciuta in quel vaso che ora si trova in frantumi alle mie spalle. Sarei potuta diventare molto più grande e bella se quell'idiota mi avesse spostato in uno più grande, invece non si è mai accorto di quanto soffrivo quando le mie radici premevano sulle pareti interne del vaso, nel tentativo disperato di trovare uno spazio libero per poter aumentare la loro lunghezza.

Ricordo una sera di qualche mese fa; ero come sempre al mio posto sul tavolo del soggiorno, e il padrone stava guardando un documentario su una tribù che costringeva le ragazze a calzare scarpe di dimensioni ridottissime, in modo che i loro piedi rimanessero piccoli, in quanto considerato segno di bellezza. Ricordo che il suo commento è stato – Ma è inumano! Una cosa del genere dovrebbe essere impedita!

Ogni volta che ci ripenso fremo di rabbia e mi sento ribollire, come se al mio interno si generassero miriadi di bolle che esplodono per poi riformarsi e ricominciare daccapo. Il suo popolo fa la stessa cosa con il mio da tempo immemorabile, ma in questo caso non è considerata una malvagità.

Uomini e donne vanno in vacanza e si dimenticano di innaffiare le loro piante o di assicurarsi che qualcuno lo faccia in loro assenza; altri le pongono a contatto con fonti di calore o freddo eccessi-

vi; centinaia di miei simili sono morti per queste e altre loro dimenticanze.

Mi torna alla mente la volta in cui il padrone portò un cactus e lo pose vicino al mio tavolo. Era molto simpatico e diventammo amici in brevissimo tempo. Era nato libero e mi raccontava storie del deserto da cui veniva, delle tempeste di sabbia, delle piogge rinfrescanti che cadevano di tanto in tanto come una manna dal cielo e degli animali che talvolta venivano a fargli compagnia.

Anche il padrone lo adorava. Lo riempiva di ogni tipo di attenzioni, ma lo innaffiava troppo spesso e in breve tempo cominciò a marcire.

Fu orribile. All'inizio sulla sua superficie apparvero alcune piccole macchie grigie. Lui si lamentava perché prudevano e non avendo rami o foglie non riusciva a grattarle. Dopo qualche giorno le aree grigie erano aumentate in numero e dimensioni e un leggero sentore di verdura andata a male permeava l'ambiente. A quel punto le sue parole erano spesso intervallate da lunghi gemiti di dolore; diceva che le macchie gli causavano bruciori, in pulsazioni lente come le onde di un mare pigro.

Intanto il padrone, credendo che la pigmentazione del cactus dipendesse da carenza d'acqua, ne aumentò la dose giornaliera. Le macchie da grigie divennero nere, la puzza aumentò considerevolmente e cominciò la fase finale della lenta agonia del mio amico.

Non era più in grado di parlare; con alte grida mi implorava di aiutarlo, ma io non potevo fare niente, bloccata com'ero nel mio vaso. Mi sentivo totalmente impotente. Di notte non potevo più dormire, perché le urla non si interrompevano mai, tagliavano il buio come coltelli. In quel periodo rimpiansi amaramente di non possedere orecchie da tapparmi. Gradualmente il cactus perse la rigidità tipica della sua specie e si ingobbì, assumendo la posizione

di un vecchio affetto da colpo della strega. Le sue urla divennero ancora più alte. Mi sarei volentieri tolta la vita per non sentirlo più.

Con l'avanzare dei giorni le grida diminuirono fino a scomparire in un silenzio totale che risultò ancora più orrendo delle urla che lo avevano preceduto.

Piansi per la sua morte fino a sentirmi stremata e a svenire per la spossatezza. Il padrone invece lo gettò via con noncuranza, senza versare una sola lacrima. Pagherà anche per questo.

Finalmente riesco a muovere le radici senza provare dolore; non riesco ad assumere la posizione eretta, perché il mio fusto è troppo sproporzionato e le radici ancora troppo deboli, tuttavia posso avanzare spingendo con esse sul pavimento e curvandomi come un verme. Aiutandomi con le foglie riesco a percorrere tratti più lunghi. Mi sto dirigendo verso la camera del padrone. Non è lontana, si trova di fronte al soggiorno, a pochi metri di distanza. La porta è socchiusa come sempre, e questo è un bene, perché non riuscirei ad aprirla, la maniglia è troppo in alto per me e non ci sono appigli. Se fossi stata un rampicante sarebbe stato diverso, ma sono solo una povera pianta d'appartamento. I rampicanti, le piante carnivore, loro sono i soldati, i guerrieri. Tuttavia a volte le azioni più coraggiose vengono intraprese dagli individui più insignificanti, e io ne sono la prova vivente: eccomi qui, il primo anello di una catena di eventi che porterà alla riconquista di un mondo che apparteneva alla mia specie prima ancora che i più antichi esseri umani iniziassero a calcare la sua crosta.

I miei antenati li hanno visti nascere ed evolversi dalla loro forma primitiva a quella odierna, ogni volta più malvagi, ogni passo nell'evoluzione più efferati. Per milioni di anni sono stati tollerati, nonostante la loro alimentazione li spingesse a nutrirsi prevalentemente

mente di vegetali. Poi però scoprirono come utilizzare la legna per accendere fuochi e costruire oggetti e tane, che loro chiamano abitazioni. Un numero incalcolabile di alberi venne abbattuto senza che gli uomini avessero la minima percezione del terrore che attagliava le loro vittime quando li vedevano arrivare con seghe e accette che scintillavano come gli strumenti di un chirurgo sadico. Non udirono (come accade ancora adesso) le urla strazianti mentre amputavano rami, e segavano tronchi, spargendo linfa sul terreno come sangue su un campo di battaglia.

Inventarono le serre, ovvero prigioni a cui è stato cambiato il nome, in cui un'infinità di miei consimili è stata e viene tuttora rinchiusa. Tra di essi c'è anche mia madre, che sta morendo di nostalgia per l'aria pura della campagna.

Presto sarai libera, madre!

Bene! Sono arrivata sulla soglia della camera da letto. Ora provo ad alzarmi, sento che le mie radici si sono rinforzate. Uno... Due... Tre... Oooops! Niente da fare, non ci riesco. Pazienza, per quello che ho in mente non è fondamentale. Meglio muoversi, il tempo incalza.

Ho oltrepassato la porta socchiusa! Tremo dall'emozione! La finestra è aperta e la serranda abbassata solo per metà, quindi è tutto perfettamente illuminato da una fredda luce argentea. Il letto è direttamente di fronte a me, proprio sotto la finestra. Attaccata a esso si trova una cassettera i cui pomelli mandano fiochi bagliori nella penombra. L'oggetto che mi è necessario si trova sul ripiano di quest'ultima. Speriamo che lui non l'abbia spostato, altrimenti non avrò modo di fare quello che desidero tanto. Il padrone adora quel genere di oggetti, e una volta ho sentito che raccontava per telefo-

no a un suo amico che ne tiene uno sulla cassetiera accanto al letto. E' a quel punto che ho concepito il mio piano (anche se non credevo che avrei mai potuto metterlo in atto) perché da telefonate e conversazioni precedenti sapevo che la cassetiera è più alta del letto e che lui dorme sempre supino, con la faccia rivolta verso il soffitto.

Dio, com'è tardi! E' ora di completare l'opera.

Il pomello del primo cassetto è abbastanza vicino al pavimento da permettermi di raggiungerlo con le foglie. La distanza tra un pomello e l'altro è poca, dovrei riuscire ad arrampicarmi sino al ripiano, sempre che i miei fragili rametti reggano il mio peso. L'unico modo per saperlo è provare.

Sì! Ci riesco! Mi sono aggrappato al primo pomello e mi sono tirato su, come un culturista che esercita i propri bicipiti alla sbarra. Ora procedo con gli altri pomelli! Attento uomo, arrivo!

Ah, che visione meravigliosa! Proprio come nei miei sogni! Sono sul bordo del ripiano della cassetiera, sotto di me ho il faccione da maiale del mio aguzzino, con le labbra che tremano a ogni rusata, e accanto a me, posato su un piccolo centrino di seta, l'oggetto dei miei desideri: un lungo tagliacarte d'oro. Come luccica... Ma ora basta perdersi in contemplazione, bisogna agire.

Dannazione! Il tagliacarte è troppo pesante, non riesco a spostarlo tirandolo per il manico. Forse se mi posiziono dietro e lo spingo riesco a muoverlo...

Sì, ce la faccio! Evviva! Ecco, la punta della lama ha oltrepassato il bordo del ripiano... adesso la fine della lama... ora il manico e... giù, ecco fatto, con un *plop!* il tagliacarte si è piantato per buo-

na parte nell'occhio destro dell'uomo, spruzzando nell'aria un getto di sangue che è ricaduto sulla faccia trasformandola in una maschera rossa. Un lungo e violento tremito ha percorso il corpo, che ora appare immoto e privo di vita!

Mi protendo verso il volto e intingo una foglia nel sangue che fuoriesce dall'orbita. La ritiro e osservo il liquido colare lungo le venature e fluire sul fusto come linfa rossa. E' una sensazione inebriante, mi fa sentire incredibilmente viva.

Il mio lavoro è compiuto, ora devo insegnare alle altre piante a risvegliarsi, e insieme porremo fine al dominio dell'umanità su questo mondo!

Trema uomo, trema! Le mie armate spezzeranno le tue ossa come tu hai spezzato rami, sradicheranno la tua gente dalle sue terre come tu hai sradicato loro dai campi, dalle foreste. Ti avveleneranno come tu hai fatto sinora con il resto del mondo! Il tuo tempo sta terminando, ora comincia l'era delle piante!

Mentre scendo dalla cassettera danzo di giubilo come un serpente al suono di un flauto, mentre attraverso il soggiorno dentro di me rido di felicità, mentre risalgo il tavolo tutto il mio essere esulta.

Mi fermo un attimo nel riquadro della finestra, assaporando la calma, contemplando il mondo argentato e immoto che ho intorno. C'è tantissimo lavoro da sbrigare: alberi e piante da risvegliare, un piano d'attacco da progettare, eserciti da organizzare. Invio nella mente collettiva le istruzioni per il risveglio. Per una manciata di minuti non accade niente, poi, quando ormai comincio a temere che il mio piano si dissolverà come le ultime volute di fumo di un fuoco da bivacco, un pino alla mia destra si piega verso di me, mi afferra con un ramo e mi solleva oltre la sua cima, come si farebbe con un campione vittorioso. Da lassù vedo molti altri alberi fremere-

re in un agitarsi convulso di fronde. Altri stanno già liberando le loro radici dalla morsa dell'asfalto e ora si ergono fieri, in attesa di ordini. In lontananza odo il rumore di oggetti che vanno in frantumi, presumibilmente vasi. Altri suoni indefinibili, ora più vicini, seguiti da urla indiscutibilmente umane. Se avessi una bocca con cui sorridere credo che il ghigno che vi apparirebbe mi spaccerebbe a metà.

Una gioia e una soddisfazione sempre più profonde stanno soppiantando tutte le sofferenze che ho patito in questi anni. Questa è una notte da ricordare con riverenza, questa luna assisterà a scene che non dimenticherà mai più.

Questa notte segna l'alba del mio popolo. Sotto questa luna ha inizio il tramonto dell'umanità.

FINE